

"La scienza e l'etica nella PMA: un equilibrio delicato

La relazione che mi è stata affidata ha un titolo che non può essere stato scelto a caso, in questo momento, considerata la grande confusione che è nata tra moralisti, medici e ricercatori dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illecita la norma contenuta nella legge 40 del 2004 che vietava le donazioni di gameti. Ho pensato dunque di dedicare il mio intervento a questo tema – che del resto ha implicazioni vastissime – immaginando che le conclusioni che si possono trarre da questa analisi possano essere riferite, in linea di principio, a tutto il complicato problema della PMA.

Gli antropologi e i sociologi si trovano prevalentemente d'accordo nel dire che il nostro modello tradizionale di genitorialità (che è, tra l'altro, da tempo in crisi per ragioni culturali) non è certo l'unico possibile, come numerose ricerche empiriche hanno da tempo confermato. Nelle società umane sono rintracciabili modelli differenti di iscrizione sociale del dato biologico, modi differenti di pensare a come si può essere padre e madre ed è, quindi, possibile immaginare che anche su questo tema sia in atto uno scontro di paradigmi, con le conseguenze che sono abituali in queste circostanze: la protesta di chi è fedele al vecchio, le pressioni di chi sostiene il nuovo, i molti (quasi sempre inutili) tentativi di mediazione.

Elisabeth Badinter scrive nel 1980 *L'Amour en plus*, che viene pubblicato a Parigi da Flammarion e ha un grande impatto in tutto il mondo accademico. La Badinter è una filosofa, ha tre figli e pubblica i risultati di un seminario durato tre anni presso l'Ecole polytechnique. Scrive che nel 1780 il prefetto di Polizia Lenoir constata che dei 21.000 bambini che nascono ogni anno in Francia solo mille sono allattati dalla madre, gli altri (tranne mille allattati dalle balie a domicilio) finiscono a vivere a casa di nutrici mercenarie. Molti di loro muoiono senza aver conosciuto lo sguardo della madre. Fa una analisi delle modificazioni dell'affetto materno nei secoli e scopre che sono estremamente variabili, conclude che l'istinto materno è certamente un mito. Scrive: *L'amore materno è un sentimento umano, incerto,*

fragile, imperfetto. Si continua comunque a pensare – erroneamente – che l'amore per il figlio sia così forte e universale da avere qualcosa a che fare con la natura. Si è cambiato il vocabolario, non le illusioni. Da errori come questo sono nate le stupidaggini degli psicologi cattolici che hanno consentito la definizione di una sindrome chiamata la sindrome del boia. In realtà ci ripugna pensare che l'amore materno non sia indefettibile perché non vogliamo mettere in discussione l'amore di nostra madre. Dice ancora la Badister: non esiste l'amore, esistono solo le prove d'amore. Ma quando mancano, perché non trarne le conseguenze?

Il nostro modo di interpretare le relazioni tra genitori e figli, molto romantico e persino un po' sciocco nella sua ingenuità, si ritrova anche nelle valutazioni dei diritti che i figli hanno una volta che sono stati essi al mondo, diritti che possono contestare ai genitori ogni qual volta se ne sentano privati. Si pensi alla necessità di trasparenza ribadita recentemente in un documento del CNB, trasparenza che dovrebbe riguardare le informazioni relative alla vera genitorialità biologica che vengono negate ai figli nei paesi nei quali le donazioni di gameti sono coperte dal segreto. Ci si chiede come mai questa debba essere l'unica trasparenza sulla quale il CNB ha deciso di combattere la sua moralistica battaglia, le informazioni celate ai figli sono ben più numerose e importanti: perché non sentire il dovere di dirgli che non è venuto al mondo per scelta comune dei genitori, ma perché si è rotto un preservativo, o per donare midollo osseo a una sorella malata, o per accudire a un fratello down quando i genitori saranno scomparsi, o addirittura perché la madre si è presa un pomeriggio di libera uscita con il miglior amico del padre.

Antropologi e sociologi affermano, in sostanza, che l'istituto naturale della maternità e della paternità è discutibile, tanto da mettere in dubbio persino l'esistenza di un vero istinto genitoriale, espresso in termini puramente biologici, e ritengono piuttosto che esso rappresenti semmai un mito che l'occidente ha enfatizzato. Questo mito si incentra su una determinata visione dell'uomo e pretende di definire, in base ad essa, la nostra identità. In realtà, immaginare di poter derivare, da eventi biologici, definizioni che hanno carattere esclusivamente simbolico si è rivelato, come è noto, del tutto errato.

Mi sembra interessante riassumere quanto ha scritto in molti dei suoi testi William James: « *L'istituto naturale della maternità e della paternità non esiste affatto e rappresenta solo un mito molto enfatizzato in Occidente. Si tratta di un'affermazione che s'incentra su una certa visione dell'uomo, tipica della nostra società, in cui la scienza, e in particolare la medicina, pretendono di avere la chiave della nostra identità. Bisogna invece riflettere sul fatto che questa pretesa è soltanto un'illusione o, più esattamente, il mito su cui si è fondata, in Occidente, l'immagine della maternità e della paternità. In effetti, in altre parti del mondo, altre culture hanno creato, sulla genitorialità, miti molto diversi. Dunque, così come è biologicamente vero che una gravidanza è il prodotto della fecondazione di un ovulo per opera di uno spermatozoo, allo stesso modo è sbagliato trarne una qualsiasi definizione di paternità e maternità, definizione che è di ordine simbolico e non di ordine biologico. Il semplice buon senso mostra, d'altra parte, che quando un uomo e una donna aspettano un bambino e dicono di averlo concepito insieme, la prova biologica di ciò è difficile da ottenere ed è in genere solo la loro parola ad affermare che è così e che lo spermatozoo fecondante non è di provenienza diversa. (Principles of psychology, 1890)*»

Se è vero che il concetto di genitorialità è prevalentemente simbolico, bisogna accettare l'idea che i genitori di un bambino sono quelli che la società indica. E la società si è affidata per secoli alle sue conoscenze sui meccanismi della riproduzione. La biologia non è esistita come scienza specialistica se non molto recentemente e nei tempi antichi – in Mesopotamia, in Egitto – le poche persone che ne capivano qualcosa erano quelle che si occupavano di scienze agricole. I primi filosofi a prospettare ipotesi relative al meccanismo della riproduzione furono i presocratici, ma le loro posizioni erano altrettanto numerose quante erano numerose le scuole di appartenenza. Bisogna dunque arrivare a Ippocrate (quindi al periodo che va dal 460 al 360 a.C.) e alla sua scuola per trovare una teoria precisa, chiaramente enunciata. Ippocrate ritiene che il bambino si formi dalla miscela di due semenze, quella maschile e quella femminile, che viene identificata nelle secrezioni vaginali. Poiché deve giustificare il fatto che molti figli assomigliano ai genitori, Ippocrate immagina che le due semenze siano secrezioni di tutte le

parti del corpo, convogliate fino ai genitali attraverso il midollo spinale. Dopo il rapporto sessuale, le due semenze si mescolano nell'utero che le riscalda, le condensa e le rigonfia, fino a far produrre loro un "soffio". Il soffio e il calore organizzano le diverse parti del corpo attraverso due meccanismi: il primo collegato con l'azione del calore che coagula e dissecca, e così si formano le ossa; il soffio, invece, induce le diverse parti del corpo a riprendere la forma originaria. Da questo momento, una volta formato, il feto cresce nutrito dal sangue della madre. Non ci sono, come vedete, riferimenti a magie o a miti, ma solo al "soffio", nel quale è forse possibile riconoscere l'anima.

Platone, vissuto tra il 420 e il 347, non si occupa di una scienza della natura, ma solo di una scienza dell'anima. Egli considera l'esistenza, nell'uomo, di varie anime: quella immortale, che pensa e ragiona e che si trova nel cervello; quella mortale, che si trova nel ventre; una terza anima simile a quella immortale che, dal petto, dirige il corpo. Platone era stato influenzato da Pitagora, che credeva nella metempsicosi e considerava le donne (e gli altri esseri viventi) come uomini degradati, condannati a vivere in una condizione inferiore per aver commesso degli errori nella vita precedente.

Aristotele, vissuto tra il 384 e il 322 a.C., è lo straordinario autore di un'ipotesi sulla riproduzione umana che verrà accettata per più di 2000 anni. La sua nuova teoria aveva al centro una originale definizione dell'anima: per Aristotele l'anima è la forma, ma non la forma geometrica, la morfologia, ma la forma più in generale, che comprende le qualità applicate alla materia, prima indeterminata. L'anima è la forma potenziale del vivente, quella che egli possiede in modo non attuale e verso cui tende.

Nella generazione sessuata il ruolo del maschio e della femmina è asimmetrico proprio in rapporto al concetto di forma e di materia, l'uomo la forma, cioè l'anima, un elemento capace di dar vita a qualcosa che i per sé è solo passivo. Questa materia è il sangue mestruale, e in questo modo la riproduzione umana riproduce quanto avviene sulla terra (la materia) per effetto del sole (il calore) e che ha per risultato la generazione spontanea.

Per il filosofo, un corpo concreto reale è un ente individuale esistente in atto la cui forma (causa formale) fa della sua materia (causa

materiale) il tipo di ente che specificatamente è, realizzando così lo scopo della sua esistenza (causa finale). Responsabile della comparsa di questo corpo individuale, con il suo carattere e con la sua natura specifica, è un agente esterno, la causa efficiente, che può agire sulla materia di un corpo preesistente.

L'ipotesi biologica di Aristotele è realmente affascinante. Lo sperma è un residuo del nutrimento sanguigno, del quale è il prodotto più elaborato. Si forma nei canali deferenti e la sua trasformazione è frutto dell'azione del calore dell'uomo. Anche le mestruazioni sono un residuo del nutrimento sanguigno, ma un prodotto assai meno elaborato – come si può desumere dal fatto che mantengono un carattere ematico – poiché la donna, forma imperfetta rispetto all'uomo, non possiede il calore.

La riproduzione è una funzione derivata dall'alimentazione: questa prima serve per la crescita del bambino, poi viene utilizzata per la riproduzione del liquido seminale e infine per quella di un individuo. Aristotele ha appreso molte cose osservando la natura: sa che il seme viene depositato in vagina e che questo è all'origine del concepimento; sa che nella donna gravida la mestruazione scompare. Ha bisogno di trovare un agente attivo, una causa efficiente, e così gli viene in mente la splendida immagine dello scultore che scolpisce il blocco di marmo che verrà ripresa a lungo dagli ilomorfisti. La donna dunque svolge un ruolo passivo e fornisce il proprio sangue, che diviene il materiale necessario perché il bambino si formi; ma è il seme del padre a indurre la forma, cioè la specifica natura del vivente. Il seme possiede un potere attivo che rimuove e muta il sangue della madre, trasformandolo in un bambino vivente. Perché questo avvenga, il sangue deve essere esposto al calore e al potere vitale presente nel "pneuma" del seme, deve cioè subire l'azione del "soffio" (dell'alito, dello spirito). Questo ruolo del pneuma non è spiegato con chiarezza, come non è chiaro il modo in cui lo sperma anima la materia femminile. Inoltre, per Aristotele non tutti gli animali producono seme, poiché alcuni possiedono le capacità di agire direttamente in virtù di una loro "potenza informatrice".

Dunque, la prima fase dell'embriogenesi consiste in una coagulazione del seme femminile sotto l'azione del seme maschile. In seguito questo coagulo si struttura per effetto delle qualità attive –

l'alternanza del caldo e del freddo – regolate dall'anima nutritiva che presiede alla riproduzione. Il concepimento è collocato nei 7 giorni che seguono la formazione del sangue mestruale; i primi moti attivi e la differenziazione si verificano in tempi diversi, 40 giorni per i maschi e 90 per le femmine. Dice Aristotele che "ciò che esiste in potenza si forma per effetto di ciò che è in atto" E' il desiderio dell'anima del padre a fornire il seme che contiene il pneuma, sempre strumento dell'anima (nel padre, nel seme, nel feto). La madre è solo colei che fornisce la materia.

Questa idea della donna "fertile terreno nel quale l'uomo può piantare il suo seme" ha ispirato a lungo il concetto di genitorialità. Nel mondo antico, gli invasori che occupavano nuovi territori, uccidevano gli uomini, stupravano le donne, portavano con sé i figli nati da questi stupri quando decidevano di ritornare alle loro terre perché ritenevano che la differente etnia delle madri fosse priva di qualsiasi influenza sui nuovi nati.

Una volta che si è formato, l'embrione possiede solo l'anima nutritiva: riceverà l'anima sensitiva solo dopo aver costruito gli organi di senso. Riceverà più tardi l'anima razionale, che gli verrà inserita dall'esterno, con valenza metafisica: solo l'intelligenza è divina e giunge dall'esterno. L'embrione iniziale, dunque, è un animale in potenza, non in atto, destinato a diventare animale in senso generico e, infine, uomo. Nel sangue mestruale sono presenti, in potenza, le varie parti dell'animale che sarà, una volta in atto i movimenti del pneuma, lo strumento del padre. Aristotele, però, non è un preformista, e la sua teoria semmai, è epigenetica.

Molti secoli dopo, per opera di Alberto Magno e poi di Tommaso d'Aquino, la teoria di Aristotele fu praticamente acquisita dalla Chiesa Cattolica, incluse le diverse animazioni (nutritiva, sensitiva e intellettiva) e il lungo periodo necessario (40-90 giorni) perché l'embrione, attraverso un atto divino di creazione potesse diventare persona.

Dobbiamo arrivare al 1600 per trovare nuove teorie relative alla procreazione capaci di incidere sul concetto di genitorialità. Mi riferisco alle ipotesi del preformismo, nelle due versioni, ovista e animalculista. L'idea dei preformisti era che, visto che l'atto della creazione era stato uno e unico, tutti gli uomini e tutte le donne

dovevano essere stati creati insieme, in quell'istante. I filosofi si dividevano quando si trattava di stabilire dove queste moltitudini, naturalmente miniaturizzate erano state conservate: rispettivamente, come è logico, nei testicoli di Adamo per chi aveva visto l'omuncolo negli spermatozoi, nelle ovaie di Eva per chi era convinto che non fosse in realtà necessario alcun contributo maschile per fare iniziare la formazione di un feto. Come è naturale, le due teorie tendevano ad assegnare il prestigio e l'onore di genitore ad uno solo dei due sessi.

Questi concetti particolari di genitorialità si ritrovano in molte culture, naturalmente diversamente connotati. Solo per fare un esempio, ricordo che gli aborigeni australiani ritengono che le donne ricevano il loro bambino quando camminano nell'acqua: è una chiocciola di mare o un serpentello d'acqua che comunque che consegna loro questo minuscolo bambino trasparente, destinato a nascere solo quando la donna lo desidererà. E l'immagine di questo "*wandering baby*" compare anche nei miti e nei racconti dei popoli che con l'Australia non hanno mai avuto rapporti.

Molti dei significati originari delle abitudini e delle convenzioni sociali sono radicati in miti e in leggende, molto più facili da tramandare, capaci di far capire con semplicità le ragioni lontane che hanno dato origine alle consuetudini e stabilito le norme necessarie per la convivenza

.Poiché, come ho scritto all'inizio, il mio scopo è quello di cercare di interpretare il presente guardando al passato, riporterò di seguito due leggende (storie che qualcuno può interpretare più come favole che come miti, ma storie comunque antichissime) che riguardano un problema che l'umanità ha sempre dibattuto: possibile che un figlio abbia più di due genitori? E, nel caso, chi deve essere chiamato padre e chi merita l'appellativo di madre?

Per molti secoli, dunque, è prevalsa l'idea aristotelica secondo la quale la madre era solo '*il fertile terreno*' nel quale l'uomo piantava il suo seme, che lei custodiva '*perché un dio non lo colga*', per usare le parole di Eschilo. Nelle Eumenidi si assiste a un confronto molto aspro tra una delle accusatrici e Oreste, che le chiede perché lui solo sia oggetto di tanta aggressività: perché lei e le sue compagne non hanno investito di un odio altrettanto grande Clitennestra, sua madre, l'uxoricida? Perché, gli risponde la donna, tra costei e il marito

Agamennone non c'era legame di sangue. La risposta stupisce Oreste che le chiede, persino con un certo candore, quale legame immagini che esistesse tra lui e sua madre, perché lui proprio non riesce a capirlo. E tutta la difesa che Apollo fa di Oreste nelle Eumenidi è ispirata a questa sprezzante valutazione del ruolo materno (*‘lui, sì, è padre, che d’impeto prende’*) che addirittura cancella il matricidio dall’elenco dei crimini. La traduzione del testo fatta da Pier Paolo Pasolini è forse meno poetica di quelle che siamo abituati ad ascoltare e a leggere, ma è certamente molto esplicita: *“Quello che si dice figlio, a concepirlo non è una madre: lei è solo nutrice di un seme. Lo concepisce il maschio, e lei indifferente ne custodisce il germe, se un Dio non lo stermina.”* Notate che Pasolini sostituisce con un unico aggettivo, quello che si riferisce alla donna come *“indifferente”*, una intera frase che è presente nella maggior parte delle traduzioni e suona *“lui sì, è padre, che d’impeto prende”*.

D'altra parte, esistono esempi di genitorialità del tutto diversi. Nelle isole Tobriand la figura del padre non esiste (padre è solo colui che vive con la madre, non è il genitore del figlio) e la donna è resa fertile da microscopiche entità (in genere lo spirito di un parente) che introducono i figli nel suo utero. E' evidentemente una società che ha tendenze animistiche e che risolve il problema della discendenza maschile con l'avuncolato, che fa dello zio materno il vero padre dei bambini. Questa *‘avuncoli potestas’* era conosciuta in Europa, almeno dai Lici (ne parla Erodoto) e dai Germani (la cita Tacito). Non è però affatto detto che l'animismo porti a queste conclusioni: nel Senegal, ad esempio, dove la maternità ha un grande valore sociale, anche il ruolo paterno gode di grande prestigio, mentre presso alcuni abitanti del Brasile la maternità è considerata una sorta di maledizione e in Nuova Guinea i bambini sono figli esclusivi della divinità. E poi c'è il levirato, e poi ci sono numerosissimi altri modelli, a ognuno dei quali si riconoscono E oltre all'avuncolato è esistito il levirato, senza citare il mito del *“wandering baby”* australiano, le complicate versioni della genitorialità nei paesi in cui la religione prevalente comporta il culto degli antenati e molte altre versioni della maternità e della paternità che gli antropologi ci raccontano.

In società come la nostra, a fianco del modello prevalente, ne esistono altri. Ricerche eseguite con la sola valutazione del gruppo

sanguigno (perciò approssimative per difetto) affermano che circa il 15% dei secondogeniti, nelle grandi città, non è figlio del padre ufficiale. Il 20% dei bambini viene educato da un padre diverso da quello biologico, e lo sa; poco meno del 10% si trova nelle stesse condizioni senza esserne a conoscenza. Un numero imprecisato di figli viene educato in famiglie monoparentali e l'ISTAT, nel suo rapporto del 2014 sulle tipologie familiari, ha segnalato che le famiglie monogenitoriali (che rappresentano ormai una realtà consistente in molti paesi europei ed extraeuropei), in Italia sono cresciute in 10 anni del 25% e sono oggi il 15,3% delle famiglie italiane. Dopo aver a lungo cercato, debbo dire di non aver trovato un solo documento solido che asserisca che per curare un figlio è assolutamente necessaria la doppia genitorialità. Si consideri con attenzione il termine che ho usato: necessaria. Le affermazioni relative al fatto che avere due genitori *'sia preferibile'* sono prevalentemente empiriche, non si basano su ricerche prospettiche e usano strumenti valutativi discutibili. Devo dire per correttezza che anche la documentazione che ho consultato e che afferma che non si riscontrano elementi negativi considerando i risultati dell'educazione impartita da genitori dello stesso sesso è scientificamente discutibile.

L'idea che i genitori possano essere più di due è antica quanto il mondo ed è passata intatta attraverso le più diverse influenze culturali fino a raggiungere la nostra società. In un racconto (*Storia del re e del cadavere*, scritto in sanscrito circa 600 anni prima della nascita di Cristo) che descrive i tre differenti padri di un giovane re, si mettono a confronto tre diverse figure genitoriali, quella basata sulla legge e sul contratto, quella biologica e quella che si costruisce sull'autorità morale dell'educatore. Il racconto non si pronuncia, non fa scelte, ma crediamo che già l'aver presentato il problema in questi termini rappresenti una scelta di campo. Un caso di maternità plurima è anche descritto a proposito della nascita del Mahavira, il Meraviglioso, fondatore del jainismo, che rappresenta anche il primo esempio di surrogazione della maternità.

Dire che siamo esseri parlanti equivale a dire che siamo esseri intelligenti, ed equivale anche a dire che siamo indirizzati a essere molto di più della nostra biologia. Parlare del desiderio di avere un figlio, parlare dell'essere genitori, significa trascendere l'ordine

biologico per accedere a un altro, quello su cui noi ci basiamo in quanto esseri umani, e cioè l'ordine del senso. Non esistono dunque altri genitori che quelli culturalmente definiti tali e cioè quelli che una certa cultura attribuisce a un certo bambino. Da ciò scaturisce l'esistenza di diversi modelli possibili di maternità e di paternità.

In effetti, l'antropologia ci mostra che: il padre di un bambino non è necessariamente il suo genitore biologico; egli non è necessariamente l'uomo che vive con la madre; al momento del concepimento del bambino, può essere morto da molto tempo; può essere una donna; può essere Dio; la madre di un bambino non è necessariamente la sua madre biologica; può essere sua nonna; può essere sua zia; una donna sterile può essere la madre di un bambino che le viene attribuito secondo le regole della circolazione dei bambini propria della cultura. A tutte queste modalità di filiazione viene riconosciuta legittimità sociale.

Anche nella nostra società si è comunque fatta strada, con la lentezza che contraddistingue tutte le modificazioni del senso della morale comune, l'idea che alla genitorialità tradizionale si possa affiancare quella di una paternità e di una maternità basate sulla promessa di presenza: siamo i tuoi genitori perché staremo vicino a te per far sì che la tua qualità di vita sia la migliore possibile e per garantirti le cose sulle quali ogni bambino dovrebbe poter contare. Come si può capire si tratta di una genitorialità altrettanto virtuosa quanto lo è quella tradizionale e che include la donazione di gameti, la donazione di embrioni e l'adozione, una idea di "etica del dono" che si affianca ad altre forme di donazione più prettamente biologiche, come quella di sangue e quella di organi. Tutti questi gesti oblativi, sia biologici che sociali, si inscrivono idealmente all'interno di un principio di solidarietà generale che deve certamente essere difeso dalla ingerenza del mercato, ma che non può essere negato per la sola paura di vederlo inquinato da interessi commerciali. La paura, la diffidenza preventiva che il nuovo suscita, l'abuso del principio di precauzione, sono atteggiamenti che dovrebbero essere contrastati nel solo modo legittimo nelle società democratiche, attraverso la lettura attenta della carta costituzionale.

In realtà, quello che oggi pensano un uomo o una donna a proposito del significato della genitorialità è molto difficile da immaginare: in

gran parte dipende dall'educazione che hanno ricevuto, dalla loro visione del mondo, dal loro senso comune, dalle loro esperienze di vita. Ciò è particolarmente vero per le donne, per le quali è sempre stato poco importante il concetto di genitorialità genetica. Alcune di loro sono persuase dell'importanza della responsabilità, altre desiderano avere una esperienza gestazionale, altre non sono per niente sicure della scelta che viene loro attribuita, ma non hanno il coraggio di contestarla. Non può essere privo di importanza il fatto che quando il genitore sostituito è il maschio, può accadere (e in realtà accade con una certa frequenza) che si verifichi un pentimento tardivo, cosa che – a quanto ne sappiamo – non è mai accaduta quando si tratta di una donazione di gameti femminili. In realtà, parlare delle donazioni di gameti maschili e di quelle di gameti femminili come se fossero una sola cosa è scorretto: sono diverse le motivazioni dei genitori, diverse le reazioni del genitore sostituito, diverse le conseguenze sull'equilibrio della famiglia. Del resto gli psicologi si sono sempre trovati d'accordo nel ritenere che gli uomini desiderano un figlio per continuare a vivere in lui e per dare al nome della famiglia la possibilità di continuare ad esistere nel tempo, mentre le donne – assai meno attente alla genetica – desiderano soprattutto avere tra le braccia qualcuno da poter amare ed educare e del quale essere responsabili.

Temo di non poter riconoscere alla Chiesa cattolica l'autorità morale necessaria per interferire con le scelte dei cittadini di questo Paese sui problemi di rilevanza etica: il fatto di aver scelto un papa simpatico non è proprio sufficiente a far dimenticare i numerosi errori commessi in questi ultimi decenni (cito tra tutti l'aver coperto i misfatti dei preti pedofili e le allegre gestioni del capitale dei preti banchieri). Se non fosse così, mi siederei volentieri allo stesso tavolo con i bioeticisti cattolici per esporre il mio personale punto di vista – che, per fortuna, è lo stesso di tutti i laici con i quali ho discusso di questi problemi – e per cercare di costruire insieme a loro quell'isola per stranieri morali nella quale idee diverse possono convivere in pace senza darsi reciprocamente fastidio. In queste condizioni, mi dispiace dirlo, la scelta di sedere allo stesso tavolo con loro non mi pare proprio una buona idea, non mi solletica l'appetito e non mi stimola l'ideazione. Debbo anche dire che sono molto perplesso

quando ascolto le repliche vaticane alle recenti sentenze della Corte Costituzionale, sentenze che hanno praticamente sgretolato la legge sulla Procreazione Medicalmente Assistita che il nostro Parlamento aveva approvato nel 2004 sotto dettatura dei bioeticisti cattolici, repliche superficiali, inadeguate e disattente, che si basano quasi esclusivamente sull'antica regola di demonizzare il nemico : insomma, la replica vaticana non tiene conto del fatto di trovarsi di fronte a un nuovo paradigma, maturato all'interno della morale di senso comune, ma si limita a dichiarare a gran voce di fiutare il lezzo dell'alito del demonio. Ricordo a chi legge che persino l'ONU è stata accusata di essere al servizio di Satana per le sue posizioni favorevoli all'interruzione volontaria della gravidanza e che in alcuni giornali cattolici sono comparse forti critiche alla nostra Consulta insieme alla richiesta di vederla cancellata dall'elenco delle nostre Istituzioni.

Bussa prepotentemente alle porte un nuovo paradigma, un nuovo modello di riferimento, quello che in filosofia si chiamerebbe archetipo. Maurizio Mori, che è molto paziente con me e mi dà lezioni di filosofia – io sono un povero ginecologo - mi fa sempre un confronto con un antico scontro tra paradigmi, quello tra Galileo e il Santo Uffizio, in cui il punto simbolico della querelle era un versetto della Bibbia, “fermati, sole!”. Oggi lo scontro è tra due prospettive antropologiche, e il punto simbolico è ancora la Bibbia (“maschio e femmina li creò”), la PMA non è solo una cura della sterilità di coppia, è un modo nuovo di pensare alla generazione, l'annuncio di una rivoluzione scientifica. Come ho detto, c'è sempre chi difende disperatamente il vecchio paradigma; come sempre c'è chi si propone come mediatore (ieri lo fece Tycho Brahe, oggi il ministro Lorenzin). Temo (faccio per dire) che sia tutto tempo sprecato.

Volete qualche esempio? Negli USA un numero sempre crescente di donne giovanissime lascia le proprie cellule uovo in frigorifero con l'intento di andare a riprenderle dopo 20 anni, sottraendosi così alle punizioni sociali che gli uomini continuano a imporre alle ragazze; in molti laboratori si sperimentano modelli di ectogenesi che consentiranno alle donne di sottrarsi alla schiavitù delle gravidanze; nel 2013 la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato illegittimo il *Defence of marriage act*, che impediva di riconoscere i matrimoni gay. Potrei continuare, ma non credo che ne valga la pena: si tratta solo di

capire che il mondo sta cambiando, perché il nuovo paradigma definisce un nuovo modello di società destinato a durare per un certo periodo di tempo, quanto nessuno lo può sapere. Una rivoluzione biomedica che si unisce a quella tecnologica e a quella sociale (spero che nessuno si sia dimenticato dell'aborto, del divorzio, dei milioni di bambini educati (e bene) da un solo genitore). E su questa straordinaria novità arriva la benedizione delle Corti di giustizia che ci avvertono che la regola etica si fa sulla base della morale di senso comune.

Il magistero cattolico identifica nella PMA una violazione di alcuni principi irrinunciabili, primo tra tutti quello di non separare mai vita sessuale e vita riproduttiva. Questo principio morale, lo stesso sul quale il vescovo Caffarra basava le sue critiche, lo stesso che vieta ai cattolici l'uso di tecniche anticoncezionali non naturali, suscita perplessità in una parte della popolazione cattolica, come è dimostrato da alcune indagini sociologiche eseguite nelle coppie sterili e dall'esistenza di servizi per la procreazione assistita in molti ospedali cattolici. Il problema dell'accesso alle fecondazioni assistite (solo a coppie sposate o anche a coppie conviventi e, perché no, a coppie omosessuali e ai single?) e quello della donazione di gameti, riguardano direttamente il concetto di famiglia e il diritto di procreare: molto schematicamente l'alternativa è tra la libertà individuale e il principio di famiglia, modellato sulla coppia eterosessuale stabile o su quella sposata. A favore del principio di famiglia esistono considerazioni molto valide. Il principio è fortemente radicato nel nostro sistema normativo sia a livello costituzionale (articolo 29) che nella legislazione ordinaria e la sua centralità nel vigente diritto delle persone e della famiglia sembra trovare conferma nella legge di riforma del diritto di famiglia e nella nuova disciplina dell'adozione. La Corte Costituzionale ha poi recentemente ribadito il rilievo che bisogna dare alle esigenze obiettive della famiglia come tale, cioè come stabile istituzione sopraindividuale, precisando che «questa valutazione non può essere contraddetta da opposte visioni dell'interprete». Questo principio assume poi una particolare importanza nella prospettiva della realizzazione dell'interesse preminente del nascituro, il che sembrerebbe confermato dagli studi relativi alla psicologia dell'età

evolutiva e, in campo giuridico, da recenti vicende in tema di adozione. Del resto la legislazione di molti paesi europei sembra muoversi in questo senso, consentendo la fecondazione artificiale solo se è presumibile che il bambino potrà crescere in un ambiente favorevole. Tra quanti sostengono questo punto di vista è poi prevalente l'idea di consentire l'accesso alle tecniche solo alle coppie unite in matrimonio, considerate le difficoltà che si incontrerebbero per stabilire i criteri di valutazione della stabilità delle coppie non sposate. I criteri di ammissione finirebbero dunque con l'essere molto simili a quelli ammessi per l'adozione. Sempre secondo questi principi dovrebbe essere negato l'accesso alle tecniche di fecondazione assistita alle donne in età post-menopausale e non dovrebbe essere consentita l'inseminazione delle vedove con il seme del marito depositato prima della morte. L'ingresso nell'unità familiare di un genoma estraneo, come avviene nelle donazioni di gameti, viene rifiutato con grande decisione in quanto responsabile di un grave disordine morale, capace persino di minare l'equilibrio affettivo della coppia. Del tutto opposta è l'opinione di quanti ritengono che il modello unitario della famiglia coniugale debba essere superato a favore di una pluralità di modelli familiari. Viene poi sottolineata l'esistenza di un principio – non espresso, ma presente, nei termini di un diritto fondamentale, nel nostro ordinamento e nella nostra civiltà giuridica – per cui lo stato non interferisce con le sue valutazioni di idoneità nella scelta di procreare, sia delle donne che delle coppie. Il diritto della persona a procreare responsabilmente deve essere garantito indipendentemente dall'esistenza di difetti fisici e psichici, dalla condizione sociale o dallo *status*, pena la possibilità di introdurre una grave discriminazione fra le persone, in spregio dell'eguaglianza fondamentale tra di esse. La società, del resto, ha sempre cercato di essere garante di queste libertà e ha sempre espresso severi giudizi critici nel confronto delle violazioni (purtroppo numerose, sia in Europa che nell'America del nord). Se quanto ho detto vale per la procreazione naturale, non vedo come si potrebbero creare differenze per la procreazione assistita: addirittura, se lo si facesse, le regole potrebbero trascinare da un campo all'altro, invadendo un settore nel quale la società ha sempre rifiutato con forza l'applicazione di norme limitanti. Sarebbe poi una grave

discriminazione escludere le coppie conviventi dall'accesso alla fecondazione assistita; ciò diventerebbe un modo per gettare un ulteriore stigma sulla condizione di sterilità, mortificando ulteriormente coloro che la natura non ha favorito. Per quanto riguarda l'accesso delle donne sole, si sottolinea come non esistano prove relative all'indispensabilità dell'esistenza di due genitori e che anzi le esperienze umane sembrano deporre per il contrario. Si verrebbe a determinare, in questi casi, un conflitto di interessi tra due diritti relativi: quello di un bambino di nascere in una famiglia tradizionale e quello della donna di procreare. È opinione di molti che a far pendere la bilancia in favore del secondo diritto sia la possibilità di affermare l'esistenza, nelle richiedenti, della capacità di assumersi una responsabilità assoluta nei confronti del bambino del quale viene progettata la nascita: un progetto di genitorialità basato sull'etica della responsabilità, diverso dalla genitorialità naturale, ma non meno ricco di valori positivi. Questo argomento viene anche portato in favore delle donazioni di gameti: chi lo sostiene afferma che non c'è nulla di strano né di destabilizzante se anche nella nostra cultura si fa strada un differente concetto di genitorialità, basato sul principio dell'uguaglianza tra il fondamento biologico e quello sociale e nel riconoscimento, anche giuridico, della legittimità della derivazione sociale della paternità e della maternità a partire da quella che i filosofi chiamano l'etica della responsabilità. Nulla di strano né di destabilizzante se si lascia spazio a una nuova figura di genitore prevalentemente sociale – molto simile, del resto, a chi adotta – che include nella sua codificazione la componente biologica, ma senza coincidere necessariamente con essa, e che non tende a ricavare una dimensione giuridica da eventi biologici e naturali. La conclusione è che non dovrebbe interessare a nessuno sapere *come* un bambino viene concepito: ma dovremmo essere tutti molto preoccupati di sapere se chi l'ha concepito si è contemporaneamente assunto una precisa e definitiva responsabilità nei suoi confronti. Uno scrittore molto romantico – e oggi molto poco apprezzato – soleva affermare che si è genitori (buoni genitori) se si è in grado di assicurare la propria presenza nel momento del bisogno. Non trovo niente di disprezzabile in questa romantica definizione.

La legge 40 approvata dal Parlamento nel 2004 è stata il risultato di un particolare e (spero) irripetibile accordo tra la Chiesa cattolica e una parte consistente della destra italiana, due poteri incompleti e imperfetti in cerca di alleanze. La legge, una incredibile sequenza di proibizioni e divieti, era stata scritta sulla falsariga della dottrina religiosa ma portava già dentro di sé, per come era stata scritta, le ragioni del proprio inevitabile sgretolamento. Ho già raccontato molte volte – ma sempre con la sensazione di non essere ascoltato - la mia esperienza di “esperto”, convocato nelle stanze delle Commissioni della Camera e del Senato che discutevano delle varie norme prima di portarle in aula per l’approvazione. Perché mi convocassero non lo so, la legge era stata dichiarata “blindata” dalle segreterie dei partiti che la sostenevano, oggi mi vergogno di aver accettato quegli inviti: allora la pensavo diversamente, mi illudevo di poter essere utile, l’età mi ha reso più saggio, capisco di essermi comportato come un imbecille. In ogni caso, quelle audizioni erano umilianti: nessuno mi ascoltava, e a parte ciò i due presidenti (entrambi ginecologi, entrambi cattolici, entrambi vecchie conoscenze) trovavano il modo di venirmi a dire all’orecchio di smetterla di brontolare, la legge non era quello che sembrava, ci avevano pensato loro a riempirla di “passerelle”. Appresi a fatica (non esiste un “dizionario italiano del gergo parlamentare” che si possa consultare) che per “passerelle” i due presidenti intendevano vie di fuga, escamotage che consentano di evitare le apparenti asprezze della legge sfuggendo così ai suoi rigori e rendendola più accettabile ed umana. Di queste “passerelle” me ne fu descritta una che vale la pena riportare qui: un articolo della legge vieta alle coppie di abbandonare i trattamenti dopo che sono stati prodotti gli embrioni, obbligando in pratica la donna a riceverli nel proprio grembo, una delle tante norme scritte in difesa dei prodotti del concepimento. L’obiezione è immediata e importante: che fare se l’embrione risulta, anche alla sola analisi morfologica, imperfetto e si capisce che di quel trasferimento potranno scaturire solo guai? Ecco la passerella: poiché l’articolo di legge non menziona alcuna sanzione per la donna che rifiuta il trasferimento di quell’embrione ecco che la norma diventa “imperfetta”, viene privata di ogni significato giuridico, assume solo il significato di una dichiarazione di principio, si trasforma, in definitiva, in una solenne sciocchezza.

Ripensando a quei tempi, devo ammettere che ci impartirono una importante lezione politica: era chiaro che poiché nessuno aveva voglia di scrivere una legge così stupida e della quale era immediatamente evidente la fragilità, tanto valeva predisporre da subito le mine che l'avrebbero fatta esplodere più tardi; era chiaro che la politica nel nostro Paese ubbidisce ancor oggi a regole scritte secoli or sono da un tal Machiavelli e che i parlamentari avevano deciso di piegare le ginocchia davanti al Vaticano strizzando contemporaneamente l'occhio agli sbalorditi laici. In realtà la Commissione che approvò le prime linee guida (da vero imbecille feci parte anche di quella) ignorò le passerelle, anche perché era guidata da uno dei più simpatici integralisti cattolici che io abbia mai conosciuto, un professore di diritto romano che ci impedì persino di porre un limite di età alle donne che chiedevano il trasferimento dei propri embrioni congelati prima della legge, una sciocchezza niente male: così le bombe le hanno fatte deflagrare i giudici (italiani ed europei) che piano piano hanno praticamente distrutto la povera (si dice così dei defunti) legge 40. Ma ci sono voluti dieci anni.

Il buon senso vorrebbe che oggi le questioni più delicate che riguardano lo status dei donatori, che pure non sono prive di cornice normativa, fossero affrontate sul piano organizzativo, in modo civile e trasparente alla luce del fatto che si tratta di questioni che in differenti paesi hanno trovato soluzioni del tutto diverse e che quindi non esiste un approccio universale a questa materia. Solo per citare qualche dato recente, in Australia il New South Wales ha deciso che i dettagli sui donatori di seme e di uova debbano essere obbligatoriamente collegati ai certificati di nascita; negli USA il programma per l'adozione degli embrioni non impiantati non è stato più finanziato; la Corte d'Appello del British Columbia, in Canada ha capovolto la decisione sull'anonimato dei donatori di seme, affermando che i nati da donazioni di gameti non hanno il diritto Costituzionale di conoscere le proprie origini biologiche; senza dimenticare quanto spesso nello stesso paese il legislatore sia intervenuto per modificare la norma, spesso ribaltandola, come è accaduto recentemente in Inghilterra dove in un primo tempo si è sostenuto l'anonimato dei donatori e successivamente si è fatta la scelta opposta.

Alla luce di questa ampia difformità di vedute su come regolare alcuni aspetti delle procedure di PMA che prevedono l'intervento di donatori di gameti, una volta affermato, come ha fatto anche la Corte Costituzionale italiana, che non ci possono creare cittadini di serie A, i fertili, e cittadini di serie B tutti gli altri, si può aprire uno spazio per ragionare su alcuni aspetti operativi, anche se appare altamente controverso sostenere che per farlo sia necessaria una legge.

Il buon senso potrebbe anche consistere nel costruire due differenti percorsi, uno per chi preferisce che il donatore resti anonimo e un secondo per chi sceglie la trasparenza, la strada del cosiddetto *double track* (trasparenza solo per chi la desidera) indicata all'ESHRE.

Che il divieto delle procedure eterogamiche non abbia un fondamento scientifico, ma sia l'esito di opzioni morali e sociali che possono implicare regolazioni diverse, sempre all'interno del campo che la Costituzione presidia, è la conferma, in fondo semplice per chi possiede gli strumenti per coglierla, che la riproduzione umana è costruita a partire dal dato biologico ma è governata da quello sociale, psicologico e culturale. E su tutto ciò vigila, per fortuna di tutti noi, il senso comune.

Il senso comune era presente negli individui della nostra specie molto prima di quella che definiamo civiltà. Gli uomini sapevano trarre, dall'ambiente nel quale vivevano un grande numero di informazioni: riconoscere le sostanze con le quali nutrirsi; coltivare il suolo; accendere il fuoco; comunicare con gli altri uomini; darsi una organizzazione sociale ed eleggere i propri capi; trasportare gli oggetti su carri muniti di ruote, Dunque l'acquisizione di un grande numero di conoscenze non attese l'arrivo della scienza moderna né l'uso consapevole dei suoi metodi.

Dunque, il semplice uso del senso comune ci consente di progredire sulla via della conoscenza. Ma quale è allora il contributo della scienza? In cosa ci favoriscono i suoi complessi strumenti intellettivi e materiali? Per dare una definizione definitiva della scienza bisogna dare una risposta definitiva a questi quesiti.

In realtà noi tendiamo a sprecare l'aggettivo *scientifico* forse perché crediamo di essere in possesso di un certo numero di verità, pretesa del tutto falsa. D'altra parte se decidessimo di chiamare scientifico

solo quello che è vero in modo incontrovertibile, dovremmo abbandonare l'uso del termine. In realtà scienza e scientifico servono per identificare un'opera continua di ricerca e i suoi prodotti intellettuale e per indicarne i tratti caratteristici.

A questo punto ci dobbiamo chiedere quali sono i tratti e gli aspetti per i quali la conoscenza del senso comune differisce dai prodotti della scienza moderna, Premesso comunque che non esiste una linea di demarcazione perfettamente delineata, è anzitutto necessario riconoscere che molte scienze sono nate da necessità pratiche quotidiane: la geometria dalla necessità di misurare i campi; la meccanica dai quesiti posti dall'arte della guerra; la biologia dai problemi di salute dell'uomo e degli animali. Molti studiosi sono stati colpiti dalla continuità storica tra le convinzioni del senso comune e le conclusioni scientifiche e hanno concluso che le scienze sono senso comune organizzato o classificato.

E' vero che le scienze sono corpi di conoscenza organizzata e che ogni scienza opera attraverso classificazioni. Ma la formula proposta - le scienze sono senso comune organizzato o classificato - non è adeguata a descrivere la differenza tra senso comune e scienza. Un catalogo librario è in sé una importante classificazione ma non è scienza.

In realtà la definizione non chiarisce quale sia il genere di classificazione e di organizzazione che è caratteristico della scienza. Intanto: le informazioni acquisite dal senso comune non sono accompagnate da una spiegazione (il carro ha bisogno di ruote per diminuire le forze di attrito; le piante medicinali contengono specifiche sostanze curative) e vengono talora accompagnate da spiegazioni sbagliate (la digitale purpurea è stata considerata per secoli utile ai cardiopatici perché le sue foglie hanno la forma del cuore).

Quello che genera la scienza è il desiderio di spiegazioni al contempo sistematiche e controllabili alla prova dei fatti. Il suo scopo distintivo è l'organizzazione e la classificazione delle conoscenze sulla base di principi esplicativi. Insomma le scienze cercano di scoprire le condizioni in cui si compiono eventi di vario genere e di formularle in termini generali: le caratteristiche distintive della scienza sono la capacità di spiegare e di stabilire relazioni tra proposizioni che ne

sono apparentemente prive , di dimostrare che esistono collegamenti tra contenuti di informazione apparentemente riuniti senza un ordine.

La conseguenza (pressoché diretta) del suo carattere sistematico consiste in un ulteriore numero di differenze tra senso comune e ricerca scientifica, Il senso comune è raramente consapevole dei limiti entro i quali sono valide le sue convinzioni ed efficaci le sue pratiche. Esempio: le proprietà di un fertilizzante vengono assunte come un beneficio stabile e continuo mentre non è detto che sia così, è una valutazione empirica che può rivelarsi fallace e dannosa. Ne deriva che la conoscenza che viene fornita dal senso comune è più adeguata a quelle situazioni nelle quali un certo numero di fattori resta immutato nel tempo. La conoscenza del senso comune è incompleta.

La scienza raffina le concezioni nate dal senso comune stabilendo relazioni sistematiche tra le proposizioni relative alla materia di conoscenza comune; il senso comune ha scarso interesse per le spiegazioni sistematiche dei fatti che osserva: in questo modo il campo di applicazione delle sue convinzioni è molto limitato, cosa che non crea particolari problemi perché lo stesso senso comune non lo considera importante.

Il senso comune presenta la caratteristica che alcuni dei suoi giudizi sono in contraddizione tra di loro. La scienza colpisce la radice di questi conflitti introducendo una interpretazione sistematica dei fatti, mettendo in evidenza le relazioni logiche tra le proposizioni, accertano le conseguenze degli eventi. Non esiste però una garanzia che la scienza possa eliminare tutte le contraddizioni (che comunque non sono mai altrettanto clamorose come quelle del senso comune).

La scienza riduce l'indeterminatezza del linguaggio ordinario riplasmandolo. La stessa scienza (la conoscenza teorica) trascura il valore immediato delle cose, di cui si occupa in larga misura il senso comune e fa uso di concetti astratti che non sembrano pertinenti con gli elementi familiari. Questo carattere, che non ha rapporti con la realtà empirica, è fondamentale per consentire spiegazioni sistematiche e generali.

Le conclusioni della scienza sono il prodotto del metodo scientifico: continua critica degli argomenti alla luce di canoni sperimentali per giudicare la fondatezza delle procedure usate per ottenere i dati

probativi e per fissare la forza dimostrata dalla prova sulla quale si sono basate le conclusioni. Ciò non significa che le pretese conoscitive della scienza siano sempre vere.

Queste definizioni mi dicono molto su come opera la scienza, ma non mi dicono in realtà cos'è la scienza. Ho dunque bisogno di un'altra definizione, e scelgo questa volta quella che condivido appieno. *La scienza è il maggiore degli investimenti sociali, un investimento in cui la società si impegna per migliorare la propria qualità di vita (e in particolare quella delle persone più fragili e sfortunate);* si potrebbe aggiungere che avendo capito che la natura distribuisce la sofferenza disordinatamente e stupidamente, gli uomini si sono affidati alla loro ragione strumentale, la scienza, per mettere ordine e diminuire la sofferenza.

La scienza occupa un posto ben preciso nella società ed è una voce importante nel bilancio nazionale, con rapporti di grande rilievo con la medicina, la tecnologia, la legge e la politica. Difendere la scienza accademica dagli sconfinamenti della ricerca industriale non è dunque solo un problema morale: è un dovere sociale, non assolvendo il quale si consegna la società ad una pseudo-scienza priva di responsabilità, insincera e certamente non virtuosa. Ebbene, delle molte cose che si possono fare per riportare la scienza alla produzione di una conoscenza non interessata e comunque sottoposta al controllo sociale, nessun governo, a mia memoria, si è mai realmente interessato.

Si tratta adesso di stabilire le norme alle quali i ricercatori si debbono attenere: meglio ancora, si tratta di decidere chi deve stabilire queste norme.

La prima proposta è stata quella di applicare questo compito alla religione, o alle religioni, una scelta sulla quale mi dichiaro molto dubbioso.

Anzitutto, penso che Buddha, Gesù e Maometto non avessero la più pallida idea dei problemi che dobbiamo affrontare oggi, e non credo che esista persona al mondo che possa immaginare che tipo di risposte avrebbero dato se si trovassero al nostro posto. *In più, le morali religiose sono generalmente lente, ossificate, inadeguate a rispondere ai quesiti che sempre più spesso la ricerca scientifica ci propone. Si tratta di posizioni morali che non sono condivise da tutti,*

e che nei paesi laici dovrebbero avere lo stesso peso di tutte le altre posizioni con le quali sono costrette a confrontarsi. Se penso a questo Paese, non posso poi ignorare quanto spesso la morale religiosa dominante, quella cattolica, sia dogmatica, confusa, prepotente, intollerante, inadatta a qualsiasi forma di mediazioni.

Per fortuna, il nostro è un Paese laico, basato su una concezione secolare del potere politico, che colloca tutte le confessioni religiose su uno stesso piano di uguale libertà senza istituire, nei loro confronti, né un sistema di privilegi, né un sistema di controlli. E in un paese laico deve essere privilegiata la cultura laica, della quale mi limito a dare due definizioni. La prima è di Guido Calogero e afferma che la laicità non è né una filosofia né una ideologia, ma il metodo di convivenza di tutte le filosofie e di tutte le ideologie possibili. La seconda è di Nicola Abbagnano che interpreta la laicità come autonomia reciproca tra tutte le attività umane, che non possono essere subordinate le une alle altre, ma debbono automaticamente svolgersi secondo le proprie finalità e le proprie regole interne, un'accezione nella quale la laicità corrisponde, nei rapporti tra le attività umane, alla libertà nei rapporti tra gli individui. Per fare più diretto riferimento al problema della scienza, secondo questo principio ad ogni studioso dovrebbe essere lasciata la più ampia sfera di decisioni autonome compatibili con l'interesse della collettività.

Per ragionare in termini più concreti, si può immaginare che a considerare le scelte della ricerca scientifica e a limitare la libertà di ricerca scientifica di ogni singolo operatore possa essere chiamata una generale disposizione della coscienza collettiva dell'uomo che definirò, per semplicità, *morale di senso comune*: sarebbe del resto impensabile che la scienza, prolungamento del senso comune, diverso da questo solo per essere dotato di rigore metodologico, dovesse affidarsi a una etica di differente origine. La morale di senso comune, che si forma per molteplici influenze dentro ognuno di noi, ha sempre avuto un dialogo fondamentale utile con la scienza e, malgrado i suoi dubbi e i suoi timori, pur essendo molto restia ad accettare persino le più elementari proposte di cambiamento, ha generalmente ceduto di fronte a quelle che vengono definite *"le intuizioni delle conoscenze possibili"* purché riesca a trovare, in esse, indicazioni precise sui vantaggi impliciti e

garanzie nei confronti di rischi possibili. Per queste ragioni si è continuamente modificata nel tempo adattandosi al nuovo, con molta cautela e superando molte perplessità. Credo dunque che si possa dire che è così che si modifica nel tempo la dottrina ed è per queste ragioni che anche le morali religiose non possono restare immutate col trascorrere dei secoli, ma debbono trovare il modo di adattarsi, anche se di malavoglia e malgrado le accuse di rappresentare in questo modo l'alito del demonio. Si tratta, dunque, di un'etica laica, alla quale spetterà il compito, in avvenire, di prendere importanti decisioni che riguarderanno non più tanto cosa dobbiamo fare, ma cosa vogliamo fare. Decisioni che ci riguardano tutti, ma alle quali non siamo preparati. È, naturalmente, un problema di democrazia: tutti i cittadini debbono conoscere le conseguenze possibili degli scenari immaginabili.

Queste definizioni mi dicono molto su come opera la scienza, ma non mi dicono in realtà cos'è la scienza per la società nella quale è chiamata a operare. Ho dunque bisogno di un'altra definizione, e scelgo questa volta quella che condivido appieno. *La scienza è il maggiore degli investimenti sociali, un investimento in cui la società si impegna per migliorare la propria qualità di vita (e in particolare quella delle persone più fragili e sfortunate);* si potrebbe aggiungere che avendo capito che la natura distribuisce la sofferenza disordinatamente e stupidamente, gli uomini si sono affidati alla loro ragione strumentale, la scienza, per mettere ordine e diminuire la sofferenza.

Insomma, le conclusioni della scienza sono il frutto di un sistema istituzionalizzato di ricerca che gioca un ruolo sempre più importante. La scienza è dunque il braccio, intelligente, motivato e dotato di un metodo rigoroso – che non ammette, ad esempio, alcun tipo di dogmatismo e che ha per principio lo scetticismo organizzato – e la sua morale è la stessa del senso comune, una morale laica, che ammette di conoscere la verità per dono divino e che si basa sulla razionalità e sul consenso. La morale di senso comune accetta il nuovo perché ne intuisce i vantaggi possibili, ma deve essere rassicurata circa i possibili pericoli. Ecco perché oggi non ha ancora accettato del tutto la genitorialità degli omosessuali, perché ne ha

paura e attende di essere rassicurata. Ma la regola si forma così, la dottrina dovrà necessariamente adeguarsi.

A mio modestissimo avviso la consapevolezza della quale ho parlato è nata soprattutto a causa del messaggio che è stato inviato a tutti legislatori europei dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo. Vorrei raccontare, il più brevemente possibile, questa interessante storia, cominciando col riassumere le progressive sventure che hanno rappresentato il destino di quella parte della legge 40 che conteneva il divieto delle donazioni di gameti, impropriamente chiamate "fecondazione eterologa".

Il primo segnale è arrivato dal tribunale di Firenze (settembre del 2010), con una serie di contestazioni ritenute sufficienti dai magistrati per proporre un quesito di incostituzionalità; quesiti analoghi se ne sono aggiunti in breve tempo altri due, che sono arrivati dal tribunale di Catania (ottobre 2010) e dal Tribunale di Milano (febbraio 2011).

I tre Tribunali basavano fondamentalmente i loro dubbi sia sull'esistenza di una violazione della Carta Costituzionale che riconosce il diritto alla cura e il principio di uguaglianza (oltre che il diritto di avere una famiglia), sia su una sentenza della CEDU (1° aprile 2010) che condannava l'Austria per un formale divieto delle donazioni di gameti (un divieto oltretutto parziale) previsto dalla legge sulle procreazioni medicalmente assistite vigente in quel Paese. La legislazione austriaca, in effetti, autorizza unicamente le donazioni che possono essere eseguite mediante tecniche di inseminazione (quelle, per intenderci, di seme maschile) escludendo pertanto quelle che richiedono tecniche più complesse e tutte le donazioni di oociti.

In una prima sentenza, adottata il 1° aprile del 2010, una Camera della Prima Sezione della CEDU aveva affermato che il dispositivo della legge austriaca violava l'articolo 14 della CEDU stessa, in combinato disposto con l'articolo 8. La sentenza criticava poi in modo molto severo le motivazioni addotte dall'Austria per motivare le proprie scelte in materia di ovodonazione.

La sentenza trovò, come era naturale, opposizione e fu sottoposta al giudizio della Grande Chambre per una revisione, il che risultò in un ribaltamento della pronuncia della prima sentenza. Nel giudizio definitivo, il Collegio ricordava anzitutto che la normativa europea non si schiera su questi temi e lascia agli stati membri un ampio

marginale di discrezionalità. Inoltre, l'ingerenza della legge nelle libere scelte delle coppie appariva giustificata, sempre secondo la Grande Chambre, anche in una società democratica, in quanto perseguiva lo scopo legittimo di proteggere la salute, la morale, i diritti e la libertà di tutti i cittadini. Nella sentenza, questo maggior margine di ingerenza si poteva considerare lecito a causa della mancanza di un consenso tra gli Stati del Consiglio d'Europa a proposito dell'importanza relativa degli interessi in gioco o del mezzo migliore per salvaguardarli. D'altra parte – sto sempre citando la sentenza – un anno prima che la Corte Costituzionale austriaca si pronunciasse sul caso dei ricorrenti, la donazione di oociti era vietata in otto paesi europei, un numero ancora immutato nel 2011, al momento della decisione della Grande Chambre. In definitiva il parere della Corte era che il margine di discrezionalità del quale doveva disporre ogni singolo paese doveva essere ampio, ferma restando la necessità di un armonioso equilibrio tra gli interessi dello Stato e quelli dei cittadini e in particolare di quei cittadini che sono particolarmente toccati dalle scelte che lo Stato decide di compiere. La sentenza si conclude con una affermazione che molti commentatori hanno ritenuto un po' qualunquista, ma che in realtà ha un contenuto fortemente innovatore : in materia di PMA il diritto è in costante evoluzione (ma il riferimento è chiaramente fatto a tutte le innovazioni che conseguono al progresso della scienza) – anche perché la ricerca scientifica in questo campo è in rapido sviluppo – e ciò richiede una attenzione permanente da parte degli Stati contraenti. Queste conclusioni rappresentano un chiaro invito ai Governi a considerare in modo sistematico le modificazioni della morale di senso comune relativamente ai temi della vita riproduttiva, per potere adeguare le normative vigenti a questi mutamenti, considerati molto probabili e costanti, oltre che in chiaro rapporto con i progressi delle scienze mediche e con l'efficacia della divulgazione operata in questi settori. Solo per confermare la rapidità con la quale si modificano morale e normative in questo campo, ricordo che nel gennaio del 2014 la Corte Costituzionale austriaca ha giudicato illegittima la proibizione della ovodonazione, dando in effetti ragione alle decisioni prese dalla sezione della CEDU, quelle successivamente contraddette dalla Grande Chambre.

Le reazioni a questa decisione sono state immediate. Il Tribunale di Milano ha considerato la sentenza della Grande Chambre come un giudizio che ha tenuto conto della situazione esistente nel 1999 (un giudizio definito come “ora per allora”), ma ha tenuto conto dell’affermazione che sia il legislatore che l’interprete dovrebbero condurre un esame permanente della disciplina per poterla continuamente rileggere sulla falsariga del progresso della scienza e dell’evoluzione della coscienza sociale, una lettura intesa a valutare l’esistenza di un consenso crescente nei confronti delle moderne tecniche di cura della sterilità di coppia. Le norme approvate in tema di procreazione medicalmente assistita dovrebbero essere quindi costantemente modificate sulla base dei mutamenti delle conoscenze scientifiche e del consenso sociale che le riguarda e che appare in costante evoluzione, per evitare un *“difetto di proporzionalità dell’ingerenza dello stato nel diritto al rispetto della vita privata e familiare garantito dall’articolo 8 della CEDU e l’impossibilità di invocare il margine di apprezzamento riconosciuto agli Stati membri della stessa convenzione”*: è evidente che tutto ciò rappresenta un preciso invito ad approvare, su questi temi, soltanto leggi “a tempo”. La sentenza della Grande Chambre non avrebbe affrontato l’argomento se tra il 1999 e il 2011 il legislatore austriaco avesse tenuto conto del *“dovere di evoluzione”* della propria legislazione (dovere che, come abbiamo detto, è stato rispettato solo nel 2014). Il tribunale di Milano ha perciò ritenuto di dover riproporre le ragioni di censura già presentate nella sua precedente ordinanza di remissione in quanto non le ha considerate contrastate dalla pronuncia della Grande Chambre. Ha ritenuto di conseguenza che le norme oggetto di censura violerebbero l’articolo 117 1° comma della Costituzione italiana in riferimento all’articolo 8 della CEDU nonché gli articoli 2,3,29,31 e 32 primo e secondo comma della Costituzione italiana. In linea con queste premesse il Magistrato ha operato un costante riferimento alla sentenza della CEDU intesa nella prospettiva della necessità che il legislatore tenga conto delle evoluzioni del sentire sociale, oltre che dei progressi delle conoscenze scientifiche. In questo senso le norme oggetto di censura potrebbero offendere e limitare il diritto alla vita privata familiare, inteso come diritto alla autodeterminazione della coppia che desideri procreare e che per

farlo sia costretta a ricorrere a una di queste tecniche. Il documento fa anche cenno alla *“ingiustificata disparità di trattamento, quanto alla possibilità di procreare, tra coppie in grado di produrre gameti e coppie nelle quali almeno uno dei due componenti è incapace di produrli”*.

Torno ancora sullo stesso concetto, soprattutto perché mi pare che nessuno ne abbia colto appieno l'importanza, che io considero addirittura rivoluzionaria. La regola morale non si forma sui dettami della dottrina di una religione, che sono notoriamente immobili e definitivi: la regola morale è invece in continuo movimento, perché si forma sulla base delle altrettanto continue modificazioni della morale di senso comune, della quale condivide esitazioni, perplessità e tentennamenti, ma che alla fine risulta capace di rendere accettabili elementi di novità che erano stati precedentemente considerati con sospetto e respinti: è necessario avere pazienza ed è particolarmente utile che la scienza sappia parlare di sé, illustrare i vantaggi che derivano dalle conoscenze possibili ed eliminare dal terreno i fantasmi dei rischi che il progresso delle conoscenze potrebbe celare. E' così che gli uomini non riescono più a considerare la dottrina come una verità rivelata ed è così che anche uno scisma sommerso riesce a venire alla luce. E' per questo che la resistenza del mondo cattolico a queste sentenze della Corte Costituzionale è patetica, prima ancora che inutile. In realtà l'ostilità del mondo cattolico dovrebbe essere rivolta contro il nuovo modo con il quale la gente comune considera i problemi della morale, compito del tutto superiore alle sue forze. Per questo, essendo consapevole della inutilità dei suoi sforzi, il Vaticano sta percorrendo molto tortuose strade e compiendo atti dei quali prima o poi dovrà pentirsi. Ragionate un attimo con me su cosa sta accadendo: molti cittadini hanno ottenuto il riconoscimento di un diritto che era stato negato loro, per molti anni, ingiustamente. Ora attendono di sapere come potranno concretamente vedere attuato questo riconoscimento e viene detto loro che le regole per questo atto finale verranno dettate dal Parlamento, il luogo nel quale si era consumata l'ingiustizia ai loro danni e nel quale prevalgono le persone che considerano quel civilissimo diritto *“alito del demonio”*. Conviene, a questo punto, approfondire uno dei temi che nel corso di questo scritto ho trattato solo in superficie, quello della formazione

delle coscienze. Ed è bene dire subito che ci sono poche cose altrettanto confuse e contraddittorie quanto la definizione di morale, la misteriosa reggitrice della nostra coscienza. Ho così deciso di scegliere la definizione che viene accettata dalla maggior parte delle persone, anche se capisco che si tratta di una definizione non particolarmente colta e raffinata.

Per la maggior parte delle persone che ne hanno scritto, la morale è una particolare convenzione sociale, stabilita per segnare la differenza tra bene e male e tra giusto e ingiusto. Naturalmente crea norme del tutto particolari che non possono coincidere con quelle giuridiche perché non è possibile (giusto, civile, democratico) scegliere tra differenti posizioni morali quando non rappresentano un danno per chi non le condivide. Dunque, la coscienza nasce per contagio e contribuiscono a formarla soprattutto la regola morale prevalente in quell'epoca e in quel luogo e l'esperienza (il che significa famiglia, scuola, amici, nemici, libri, caso, malattie, memi). Non ho usato a caso la parola contagio, l'ho scelta perché può assumere differenti forme: possono esserne responsabili gli untori, il che significa che il risultato potrebbe essere quello di una feroce convinzione che esista un Dio che mi premierà se ucciderò e torturerò il maggior numero possibile di persone che pregano un Dio diverso da lui; può essere al contrario il risultato di una vaccinazione, che ci renderà immuni nei confronti di queste folli convinzioni. In ogni caso la maggior responsabile di questo contagio sarà sempre la regola etica, e questo spiega la grande difformità dei risultati possibili, si tratta di regole che cambiano persino all'interno della stessa società e alle quali siamo esposti casualmente: nascere da un lato o dall'altro della stessa strada di Gerusalemme può significare scelte, opzioni, destini completamente diversi. Parliamo dunque di questa regola, ricordando che le religioni la chiamano in modo diverso, quasi sempre qualcosa che ha a che fare con una "dottrina".

La regola etica si forma prevalentemente in risposta a quesiti specifici (è lecito uccidere il proprio nemico? Si può concupire la donna del vicino?) che corrispondevano a timori elementari: i dieci comandamenti di Mosè sono una revisione (nemmeno tanto critica) delle regole dettate da Zaratustra , che del resto aveva immaginato altre cose che ritroviamo nel vecchio e persino nel Nuovo Testamento

(l'esistenza di Satana e di un regno delle ombre, la resurrezione dei morti nel giorno del Giudizio Universale, la terra come luogo scelto dal Bene e dal Male per guerreggiare tra loro). I quesiti fondamentali proposti a Zaratustra e a Mosè sono però solo una parte dei dubbi che albergano nel cuore degli uomini moderni, i progressi della ricerca scientifica e delle tecnologie ne hanno creato molti altri, che certamente non possono trovare una risposta nei vecchi testi sacri, documenti ossificati e obsoleti che non potevano immaginare come e quanto la modernità avrebbe cambiato il mondo. Ma le cose non sono fundamentalmente cambiate: allora fu la morale di senso comune, con la sua fondamentale saggezza, la sua capacità di intuizione e il suo bisogno di equilibrio e di sicurezza a mettere nella bocca dei profeti le parole giuste; oggi i profeti non ci sono più, ma è la stessa morale che continua a dettarci le regole giuste, a suggerirci i comportamenti più saggi, con l'unica differenza che gran parte dei quesiti ai quali rispondere non le vengono suggeriti dalle intuizioni del senso comune, ma dalla conoscenza scientifica (con tutti i limiti che conosciamo bene).

Ma torniamo alla formazione delle conoscenze e al contagio, un tema che è stato oggetto di molte speculazioni da parte di filosofi e di sociologi che hanno affrontato i differenti modi il problema del meccanismo attraverso il quale questo contagio si verifica e che intuitivamente dovrebbe avere a che fare soprattutto con l'imitazione e la persuasione. Un ragionamento interessante , a questo proposito, è quello di Gabriel Tarde (*Le leggi della imitazione. Studio sociologico. Rosenberg e Sellier, 2012*) che nel 1890 spiegò il progresso sociale, l'integrazione e l'adattamento nonché i meccanismi di formazione e di stabilizzazione delle varie forme sociali (in altri termini l'affermazione di un certo costume o di una determinata tradizione) con il meccanismo dell'invenzione - imitazione. Secondo Tarde il numero delle invenzioni umane è praticamente illimitato, ma solo pochissime di esse sono capaci di affermarsi: la loro diffusione avviene grazie al processo imitativo , concepito sulla falsariga di un processo naturale. Ma la teoria che ha destato le maggiori curiosità e ha suscitato il maggior numero di discussioni è certamente quella che chiama in causa ancora una volta l'imitazione, ma la considera in rapporto alla produzione di *memi*, entità consistenti in informazioni

riconoscibili dall'intelletto, capaci di replicarsi nel cosiddetto brodo culturale (una mente o un supporto simbolico di memoria come potrebbe essere un libro) per trasferirsi ad un'altra mente o a un altro supporto. Un accenno ad una simile visione biologica ed evolutzionistica si trova in un libro di William S. Burroughs (*The Ticket that Exploded, Olympia Press, 1962*), parte di una trilogia fantascientifica, nel quale l'Autore si riferisce al linguaggio come a un virus (e l'idea del contagio è evidentemente implicita) Ma a dare il nome a questa entità capace di autoreplicazione è stato certamente Richard Dawkins che nel suo saggio *"Il Gene Egoista"* (Mondadori 1992) ha dedicato all'argomento un intero capitolo. Dawkins scrive: *" lo credo che un nuovo tipo di replicatore sia emerso di recente in questo pianeta. Lo abbiamo davanti, ancora nella sua infanzia, goffamente alla deriva nel suo brodo primordiale ma già soggetto a mutamenti evolutivi a un ritmo tale da lasciare il vecchio gene indietro senza fiato"*. Il brodo, secondo Dawkins, è naturalmente quello della cultura umana. Il nome che Dawkins sceglie per questa unità di trasmissione culturale (o di imitazione, scrive Dawkins, senza citare mai, peraltro, Tarde) avrebbe dovuto essere Mimene (parola derivata da una radice greca che significa imitazione) un termine al quale alla fine ha preferito "meme", una parola molto simile a "gene" e che si potrebbe comunque correlare a "memoria" per la sua somiglianza al termine francese *"même"*. Esempi di memi sono, continua Dawkins, idee, frasi, melodie, mode: come i geni si propagano saltando di corpo in corpo tramite spermatozoi o oociti, i memi si propagano nel pool nemico saltando di cervello in cervello tramite un processo che, in senso lato, si può chiamare imitazione. Le definizioni e le teorie di Dawkins hanno naturalmente provocato un lungo e interessante (ancora vivace, dopo quasi 40 anni, visto che la pubblicazione del suo saggio sul Gene egoista risale al 1976) e molti studiosi non hanno trovato sufficienti le spiegazioni di Dawkins relative attraverso i quali i memi, replicandosi nel cervello, ne condizionerebbero l'attività, modificando il nostro comportamento. Nel 1999 Susan Blackmore ha pubblicato un saggio – *The meme machine* – nel quale cerca di proporre una nuova scienza , la memetica, della quale espone il potenziale analitico ed empirico introducendo il concetto generalizzato di replicatore ed eliminando

l'eccesso di legami con la genetica che l'insistenza della analogia tra gene e meme aveva provocato. Il libro tenta anche di creare una terminologia specifica e chiara che dovrebbe avere lo scopo di evitare fastidiosi errori di interpretazione. In definitiva la Blackmore sostiene che i memi sono reali replicatori che operano nel campo dell'evoluzione e che, come i geni, sono soggetto all'algoritmo darwiniano, oltre a mostrare cambiamenti evolutivi.

La memetica – accolta con qualche sospetto da molti studiosi – applica concetti mutuati dalla teoria di Darwin e dalla genetica alla cultura umana e cerca di spiegare concetti come la religione e la politica o idee fortemente controverse come quella relativa all'esistenza di Dio con modelli matematici. E' stata anche descritta come una sorta di sociobiologia, con la differenza che in questa si evolvono i geni e non i memi. La sociobiologia, del resto, studia unicamente le basi biologiche dei comportamenti umani, e non si occupa della loro evoluzione culturale.

Dawkins ha anche reso in esame i motivi che fanno sì che alcuni memi abbiano più successo di altri e li identifica negli stessi che hanno importanza nella evoluzione darwiniana, longevità, fecondità e fedeltà di copiatura. Egli però trova, tra geni e memi, una fondamentale diversità: i primi sono irreggimentati nei cromosomi, i secondi sono invece liberi di fluttuare nel brodo primordiale. E naturalmente spende molte pagine, da non credente, per illustrare, con qualche evidente divertimento, il complesso dei memi religiosi, quello che noi chiamiamo fede.

Le teorie che si basano, in modo spesso molto diverso e non sempre razionale e comprensibile, sulla imitazione, considerandola la fonte principale del cambiamento (e quindi anche dei mutamenti della regola etica dei quali la nostra società è continuamente testimone) possono spiegare – qualche volta facilmente, qualche volta con fatica – il fenomeno del contagio e la formazione di quella che abbiamo deciso di chiamare morale, la comprensione (affidata prevalentemente a processi intuitivi) di ciò che è opportuno classificare buono e di ciò che è saggio giudicare cattivo, nei nostri atti e nei nostri pensieri come nel comportamento del nostro prossimo. Quale che sia lo strumento ultimo del contagio ne deriva finalmente la creazione di una falsariga sulla quale è possibile (ma non sempre

facile) leggere e interpretare eventi e pensieri, con tutte le inevitabili varianti che derivano dal fatto che gli untori possono essere tanti e spesso molto diversi tra loro. Così la regola morale può essere diversamente interpretata e scritta: non desiderare la donna d'altri può essere una norma rigida e assoluta ma può anche trovare attenuazione in una serie di fantasiose eccezioni (non vale se si tratta della moglie di un vecchio o di un mio nemico personale, non vale se è molto bella, vale solo se mi concedete 4 mogli e un gran numero di concubine). Ne deriva che persino i problemi più antichi ed essenziali dell'uomo – il timore di essere ucciso; la paura di vedersi sottrarre le cose più care – non hanno regole certe e non aiuta certamente il fatto che si tratti di norme scritte molti secoli or sono. Pensate a quanto può essere complicato trovare regole accettabili per i nuovi quesiti che la società moderna propone a noi tutti e che non possono trovare una risposta nelle religioni. Ma non credo che esistano alternative a quelle che ho descritto e che sia indispensabile lasciare alla morale di senso comune e solo a lei il diritto di scrivere le nuove regole. Potrebbe essere diverso se qualcuno avesse il privilegio di conoscere la verità, ma questo non è nelle nostre corde: se ci pensiamo, tra le intuizioni di ieri e le dubitose conoscenze di oggi non c'è poi una così grande differenza, possiamo benissimo fare a meno di Dio.

Credo che da quanto ho scritto si possano trarre almeno alcune conclusioni che mi sembrano di particolare importanza. La prima riguarda il fatto che la formazione della morale di senso comune deve essere uno dei punti nei quali la nostra società si deve cimentare con particolare impegno. Vale la pena ricordare che la coscienza si forma per contagio e che il contagio può essere opera di un untore (e le conseguenze possono essere i brutali genocidi dei quali è responsabile il fanatismo religioso nel vicino oriente) o come conseguenza di una vaccinazione, che deve impedire che questi fanatismi abbiano modo di contagiare i nostri giovani. La seconda conclusione è che la promozione culturale su questi temi dovrebbe essere affidata a una bioetica descrittiva, capace di consentire ai giovani di ragionare sulle varie posizioni morali esistenti, confrontarle e scegliere quella che ritengono migliore. Posso persino immaginare che di questo compito, e di quello di monitorare le modificazioni del

sentire comune che si verificano nella nostra società, dovrebbero farsi carico i Comitati per la Bioetica, che attualmente, almeno nel nostro Paese, stanno svolgendo compiti del tutto diversi e non sempre utili.